Tutti con Prodi

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Riguardano la vita, i legami, gli amici, il rapporto vero o presunto con aspetti profondi di corruzione, il modo senza scrupoli di governare e di fare leggi per se stesso, gli attacchi pesanti alla libertà di stampa contro i giornalisti e gli editori.

Ecco ciò che sta accadendo, con la manifestazione di Roma, con le elezioni primarie a cui tanti italiani parteciperanno, e con le elezioni di primavera, che Berlusconi tenterà di spingere il più lontano possibile, nonostante ciò che ha già detto con chiarezza il Presidente della Repubblica. L'opinione pubblica non accetta più il gioco di barzellette, disastro economico e illegalità. Lo dice chi può in quel che rimane dell'informazione libera, lo dice in piazza anche chi in piazza non ci è andato mai, lo diranno i lavoratori con lo sciopero generale contro l'incredibile legge finanziaria, lo dice, a volte, persino la Confindustria e, certo, i commercianti. Lo dicono tutti i sindaci di destra e di sinistra che stanno per subire tagli insostenibili, i medici e gli amministratori di ospedali, quasi senza eccezione. E la gran parte dei governi delle regioni.

Lo dice chi lo ha detto subito. E lo dice anche chi ha ritenuto saggio e prudente pensarci su. Per questo credo di poter ripetere al ventunenne Simone che ci sono buone e solide ragioni di sperare per la libertà e la democrazia in Italia. La maggior parte degli italiani, che si senta o no di sinistra, sembra avere constatato che il Paese non può permettersi un altro governo di interessi personali, di teatro rozzo e antico (un teatro delle peggiori macchiette italiane, dall'avvocato disonesto all'imbroglione che vende il Colosseo, magistralmente interpretate, un tempo, da Tognazzi, Totò o De Sica nelle commedie all'italiana) e di colpi di mano brutali, estranei alla legalità, ostili alla Costituzione.

* * *

Può essere utile, in un giorno come questo, riandare col pensiero da dove siamo partiti a dove siamo arrivati in questo viaggio distruttivo che è stato il governo Berlusconi e del quale, come in ogni buon film dell'orrore, è imprudente parlare come se fosse già finito.

Tutto è cominciato con una vittoria elettorale che è stata subito celebrata con il più clamoroso atto di ostilità alla democrazia. È stato ingiunto a chiunque volesse fare opposizione, in Parlamento, nel Paese, di tacere perché gli elettori si erano espressi. È stata detta e ripetuta l'idea, anticostituzionale e liberticida, che ogni atto di opposizione sarebbe stato "delegittimazione" degli eletti, ogni critica una "demonizzazione", e ogni avversario che non si fosse piegato al gioco di corte sarebbe stato "estremista", "terrorista", "omicida". So che queste parole sembrano impossibili in un Paese civile, ma sono state dette, ripetute, pubblicate da molte - e molto citate - testate giornalistiche per colpire e punire persone non pieghevoli. Di esse si è tentato di distruggere la reputazione pubblica, e anche quella privata. È vero, chi ha patito questo gioco lo ha patito da parte di persone che avevano l'immensa facilitazione di non avere una faccia o una reputazione propria, dunque disponibili con entusiasmo alle peggiori avventure. L'idea, a cui molti di noi non si sono piegati, era: "non potete attaccare un eletto", frase elementare per dire: la democrazia finisce qui. Perché in tutte le carte costituzionali democratiche del mondo, il compito della opposizione è proprio di controllare e verificare il comportamento dell'eletto e il modo in cui funziona la sua maggioranza. Quella di Berlusconi è stata una maggioranza di succubi e di ubbidienti agli ordini dell'esecutivo, che ha realizzato in Italia ciò che i padri della Costituzione americana temevano di più: la dittatura della maggioranza. Nessuna verifica, nessun atto legittimo e doveroso di opposizione a questa maggioranza è mai risultato falso o falsato o passibile di reclamo in tribunale. Eppure la campagna contro i non pieghevoli non è mai finita.

Tutto è cominciato con il controllo pieno e totale delle televisioni e di gran parte della carta stampata. È la situazione, illecita e immorale, in cui la televisione pubblica è stata ed è controllata dalla stessa persona che ha un suo privato impero mediatico, la stessa persona che, da primo ministro, concede a se stesso, imprenditore, la licenza per trasmettere quello che vuole e la libertà di sovrapporre i suoi interessi personali a quelli dell'azienda di Stato il cui controllo gli compete come capo del governo.

Quando, sere fa, Emilio Fede, nel suo telegiornale, ha presentato l'ascesa di Marina Berlusconi alla presidenza di Fininvest, con parole che sarebbero state adeguate solo per Piero Gobetti, la scena, nella sua modestia impiegatizia, sarebbe stata appena appena adatta a Blob o per la imitazione di un comico (se tutti i bravi comici, a cominciare da Guzzanti e Luttazzi non fossero già stati licenziati). Ma ciò è avvenuto in uno dei telegiornali italiani (cinque su sette) che trasmettono sotto l'egida del padrone e del governo, e a nome di esso (come dimostra il testo compitamente e dimessamente recitato da Fede, personaggio di un grado di sottomissione molto al di là di quello del rag. Fantozzi). E dunque ancora una volta ha rappresentato, per chi ci guarda nel mondo, l'umiliante spettacolo dell'Italia in cui stiamo vivendo. Impedisce ogni nostra dignitosa presenza agli occhi degli altri Paesi, finché questa triste condizione non sarà stata rimossa. Non Fede. Berlusconi. Non l'imprenditore. Il politico.

Tutto è cominciato con il ministro delle Comunicazioni Gasparri, autore della legge Berlusconi sulle televisioni di Berlusconi, che ha usato, a nome di Berlusconi, la televisione e la radio di Stato come un suo network privato, giudicando, censurando e premiando in tempo reale (mentre era ministro) i comportamenti dei giornalisti della Rai, come il potente e temuto mezzadro di una fazenda brasiliana d'altri tempi.

* * *

La fine è sotto gli occhi di tutti. È un crollo nel quale l'intero Paese è travolto, dai suoi valori morali ai suoi risparmi, un esito senza precedenti da cui sono in fuga persino coloro che hanno tenacemente sperato di tener fede al proprio voto. Un Paese impoverito, privato di reputazione, ridotto a immagine e somiglianza di coloro che hanno governato con Berlusconi. Un Paese incattivito, privo di interesse per il resto del mondo, in crisi in tutti i suoi aspetti e settori e capacità, e senza quella stima di cui un tempo (appena cinque anni fa) l'Italia godeva.

Dopo aver strappato dalla facciata Italia i pezzi che gli interessavano personalmente o come "souvenir di governo" (la villa-bunker completamente segreta e tutta fuori legge, pagata al premier dagli italiani, compresi gli sfrattati e i pensionati da 500 euro) o come leggi ad personam, una per ciascuno dei suoi processi per eventi gravi come la sua corruzione, come le sue tasse, come i suoi fondi neri, adesso Berlusconi tenta lo scherzo finale di tormentare, durante l'agonia, il suo Paese, con la bravata di cambiare la legge elettorale e di stravolgere quel poco che da lui e dai suoi non è stato ancora stravolto, nel tentativo di ammassare macerie per nascondere l'immenso fallimento.

Restano nel mondo, ma anche in Italia, ostinati testimoni che non si rassegnano ad archiviare genericamente questa tremenda serie di eventi sotto la voce "alternanza" o "scambio di consegne fra destra e sinistra".

È importante, per esempio, ciò che scrive Giorgio Ruffolo: «I danni della sbronza berlusconiana, non stanno solo nel declino economico ma in quello morale. Il berlusconismo è una autentica anomalia italiana. Come quella fascista? Sappiamo che la storia può ripetersi, la prima volta in tragedia, la seconda in commedia. La destra fascista assunse le forme dell'imperialismo di cartapesta. Qui ci sono le pagliacciate della Lega: le corna celtiche sui cimieri padani, le ampolle del Po, invece del passo romano e delle finte legioni. Ve lo immaginate, per dire, in Francia, uno che invita a buttare il tricolore nel cesso e lo fanno ministro? Niente a che fare con il fascismo. Ma anche questa destra è un grande pericolo. Non solo per l'economia ma per l'identità nazionale e la costituzione morale della Repubblica». (*la Repubblica*, 5 ottobre).

È importante la testimonianza di Piero Ottone: «Berlusconi sembra un uomo quasi in stato confusionale. Ha il volto teso di chi non dorme la notte, la voce ora dimessa, ora stridula, come quando ha detto, gridando, che sarebbe "esploso". E così il declino avviene nel peggiore dei modi. Mi dispiace per il nostro Paese, per la nostra immagine nel mondo. Gli stranieri non ci hanno mai perdonato di avere dato credito per dieci anni a un simile personaggio. Ora più che mai diranno che avevano ragione". (*la Repubblica*, 4 ottobre)

* * *

Ma se i cittadini sono oggi in piazza a Roma, e parteciperanno alle elezioni primarie (votando per Prodi, diciamo noi) il 16 ottobre, e si impegneranno in una campagna elettorale in cui hai contro il potere di Berlusconi, quello di Previti e quello di Dell'Utri, ognuno ricco di mezzi e scarso di scrupoli (provate a confrontare la loro vita e avventure con la vita e il passato di Romano Prodi, provate a confrontare la loro reputazione con quella di chi, accanto a Prodi, ce la metterà tutta, in questa campagna elettorale, per sdoganare l'Italia dal disonore in cui è caduta), tutto ciò avviene perché abbiamo di fronte alcuni mesi lunghi, difficili e pieni di imboscate e di trappole.

Le squadre berlusconiane non hanno rispetto l'una per l'altra, figuriamoci se possono considerare un gioco leale con gli avversari, che sono ovviamente descritti come pericolosi comunisti solo perché non si inchinano, e non sono acquistabili.

«Non è finita finché non è finita», amava ripetere un celebre allenatore del baseball americano. Dobbiamo ripeterlo anche noi, sia per non abbandonarci ad astiose e logoranti scaramucce interne, sia per non permettere premature celebrazioni.

Per fortuna c'è Prodi. E nessun italiano vorrà mancare il giorno del ritorno dell'Italia a tempi civili, umani, normali. Nel punto e nel momento in cui, per l'Italia, ritornerà il rispetto.

furiocolombo@unita.it

Attentato alle istituzioni

Stefano Passigli

Segue dalla Prima

Il secondo, la cancellazione del diritto delle minoranze linguistiche a essere rappresentate in Parlamento, sancito sia dalla Costituzione sia dai trattati internazionali. Infine l'attribuzione anche al Senato di un premio di maggioranza calcolato sulla base dei risultati nazionali anziché su base regionale come prescritto dalla nostra Carta.

I primi due motivi di incostituzionalità possono essere sanati da emendamenti ad hoc (naturalmente purché la Casa delle Libertà non voglia ricadere nell'incostituzionalità escludendo dal computo del premio di maggioranza i voti delle minoranze linguistiche). Non così il terzo: rinunciare al premio di maggioranza o attribuirlo su base regionale alle diverse coalizioni vittoriose nelle singole regioni potrebbe infatti determinare il formarsi di maggioranze diverse tra Camera e Senato con una conseguente inevitabile ingovernabilità. Si aggiunga che la proporzionale, se non corretta da particolari accorgimenti (collegi di limitate dimensioni come in Spagna, soglia di sbarramento alte e sfiducia costruttiva come in Germania), e se adottata in presenza di un sistema partitico frammentato e destrutturato come quello italiano, produrrebbe già di per sé instabilità e avremo il quadro della ingovernabilità prossima futura che il centrodestra si appresta a regalarci per suo mero tornaconto elettorale.

Oltre che formalmente incostituzionale, la proposta è inoltre sostanzialmente illegittima perché adottata in *articulo mortis* da un Parlamento ormai non più rappresentativo e perciò non titolato ad approvare senza il consenso dell'opposizione modifiche alla Costituzione o a norme di grande rilevanza sistemica. In una democrazia, non solo è sempre opportuno che ogni modifica alle regole del gioco avvenga a maggioranza qualificata, con il concorso cioè delle opposizioni, ma - contrariamente a quanto afferma l'on. Casini - una maggioranza parlamentare che, come hanno ben dimostrato le elezioni regionali e le innumerevoli sue sconfitte nelle elezioni amministrative e suppletive, non è più maggioranza nel paese, non è legittimata ad assumere decisioni che modifichino norme fondamentali del nostro sistema politico.

L'insistenza dell'opposizione nel sottolineare l'illegittimità del cambiare le regole del gioco alla vigilia della partita non deriva dunque tanto dall'astratta questione se sia più opportuno cambiare la legge elettorale all'inizio o alla fine delle legislature, quanto dal fatto che questo Parlamento non è più rappresentativo del Paese.

Sul primo punto si può ricordare che un Parlamento neoeletto è il più legittimato a cambiare una legge elettorale sia perché sicuramente rappresentativo della volontà popolare, sia perché opera sotto il cosiddetto «velo di ignoranza», ignorando cioè quale parte politica sarebbe beneficiata dopo cinque anni dalla adozione di nuove norme elettorali. Non così un Parlamento che alla fine del proprio mandato decida di varare una nuova legge elettorale per meglio servire gli interessi della maggioranza uscente: che è esattamente quanto si accinge a fare il nostro Parlamento.

Ma è il secondo punto quello che maggiormente illustra l'illegittimità e pericolosità del colpo di mano in atto da parte della Casa delle libertà, e la correttezza della protesta dell'opposizione: l'attuale Parlamento non essendo più rappresentativo del paese è ormai delegittimato ad assumere decisioni che vadano al di là della legislazione ordinaria e che investano norme di sistema.

Se così stanno le cose, è evidente che una semplice cosmesi della proposta di legge da parte della Casa delle Libertà per rispondere alle preoccupazioni di legittimità costituzionale del Quirinale non elimina il problema; se un Parlamento non più rappresentativo del paese dovesse travalicare i suoi compiti ordinari per addentrarsi in maniera non condivisa nella modifica di norme costituzionali e di sistema credo che persino l'ipotesi di un suo anticipato scioglimento rientrerebbe nel novero delle alternative costituzionali praticabili. Non manca un precedente: oltre i classici casi di scioglimento anticipato per il venir meno di possibili maggioranze di governo, l'esperienza del 1994 testimonia di uno scioglimento del Parlamento non per la mancanza di una maggioranza ma perché non più rappresentativo del Paese. Certo, Tangentopoli e Mani pulite avevano profondamente inciso nell'espressione del consenso politico degli italiani; ma l'attuale crisi economica e della finanza pubblica, il mutato assetto delle relazioni internazionali, e il tentativo in atto di introdurre la devolution e di modificare la forma di governo parlamentare e la legge elettorale non sono da meno.

Dinanzi all'arroganza di una maggioranza scaduta che spadroneggia in Parlamento, sovente con la complice benevolenza dei presidenti delle assemblee, è del tutto naturale che l'opposizione si appelli alla mobilitazione dei cittadini con grandi manifestazioni di massa. E altrettanto e legittimo sarebbe se il capo dello Stato considerasse la possibilità di avvalersi pienamente di tutti i suoi discrezionali poteri: da quello di rinviare le leggi al Parlamento per un loro riesame (potere non limitato a casi di loro sospetta incostituzionalità), sino a quello estremo di porre fine all'attività di un Parlamento sostanzialmente delegittimato prima che lo stesso attenti all'ordinato funzionamento futuro delle nostre istituzioni. A estremi mali, estremi rimedi.

Finanziaria, un insulto ai comuni

Marco Causi*

Segue dalla Prima

Questioni come la competitività, la crescita, le riforme, il risanamento. Su questi temi il valore aggiunto di una discussione sui soldi spesi da un ente locale per uno studio sui pipistrelli sembra quantomeno marginale. Se questa poi è la risposta del Governo alle preoccupazioni dei Comuni italiani rispetto a una legge finanziaria che sottrae risorse per 3 miliardi di euro destinate a servizi essenziali per i cittadini, mi sembra che si sia perso non solo il senso delle vere priorità nell'agenda politica del paese, ma anche quello dell'importanza del dialogo tra diversi livelli istituzionali della Repubblica. Un dialogo che è stato aspro e complicato, ma che ha portato i Comuni a dare un contributo importante al risanamento della finanza pubblica. E non si capisce come mai, mentre tre mesi fa il Governo riconobbe, nel Dpef, che «i Comuni si sono attestati su una crescita della spesa in linea con quella nazionale» e che i consumi intermedi in questo comparto della Pubblica Amministrazione sono aumentati dell'1,9% all'anno in media fra il 1999 e il 2004, oggi invece aggredisce i Sindaci come spreconi del pubblico denaro.

Si tratta forse di un cambiamento di linea politica del Governo, di una nuova fase in cui la demagogia prende il sopravvento sull'analisi e sulla riflessione. La violenza mediatica non può però far dimenticare le responsabilità che negli anni passati il Governo ha avuto nel determinare la crescita del disavanzo pubblico, che oggi - e nei prossimi anni - obbliga l'intero paese a nuovi sacrifici. Si tratta infatti dello stesso Governo che, a partire dal 2002, ha introdotto una serie di norme che hanno costantemente eroso la base imponibile. In alcuni casi, gli obiettivi che si volevano perseguire con queste misure sono stati mancati e lo sperato aumento dei consumi delle famiglie non si è realizzato. In altri casi, gli sgravi fiscali hanno beneficiato particolari categorie, e penso in particolare alle esenzioni sulle plusvalenze delle imprese, con le quali lo Stato ha rinunciato a un gettito di 2,8 miliardi di euro. È interessante che questa cifra quasi equivalga alle riduzioni di spesa per servizi pubblici chiesta agli enti locali (scuola, casa, trasporti, agevolazioni tariffarie, ecc.). Emerge qui un vero problema di equità. L'Italia ha tante volte dimostrato nel corso della sua storia di

Compito di ogni Comune è garantire servizi ai cittadini Ma il governo lo ha dimenticato

sapersi unire, superare crisi e vincere sfide che sembravano impossibili. Anche oggi questa capacità può essere messa in campo: a condizione però che i sacrifici siano equamente distribuiti e che non siano sempre i cittadini onesti a dover pagare i paradisi fiscali di pochi fortunati.

Per quanto riguarda la capacità di tenere sotto controllo la spesa pubblica, non si può non sottolineare che le amministrazioni centrali (i Ministeri), secondo la Corte di Conti, continuano ad aumentare le proprie spese (+10% dei consumi intermedi nel primo semestre 2005) a dispetto delle regole che lo stesso Governo ha imposto a tutta la pubblica amministrazione, ma che sembrano valere solo per alcuni livelli istituzionali.

Insomma, il rigore di gestione della finanza pubblica non si inventa in pochi giorni, ma si costruisce nel tempo con politiche strutturali di risanamento e di modernizzazione, che tengano insieme la qualità e l'efficacia della spesa pubblica con le esigenze dello sviluppo territoriale. Il Governo, in questa fase in cui la demagogia sembra sostituirsi al corretto confronto politico e istituzionale, dimentica che compito di un Comune è quello di garantire servizi essenziali ai cittadini e favorire le condizioni di contesto per lo sviluppo economico delle città e, quindi del Paese.

Un solo esempio: le città d'arte. È noto che il turismo italiano attraversa una fase difficile, come tutti i settori esposti alla concorrenza internazionale. Al suo interno il segmento del turismo nelle città d'arte è il solo a crescere. Nel primo semestre del 2005, mentre gli introiti valutari del turismo straniero si riducevano in Italia del 4,1%, la sola città di Roma ha attratto una spesa turistica straniera in crescita del 10,4%, in base ai dati dell'Ufficio italiano cambi. In due anni la sola Roma ha accresciuto di poco meno di 600 milioni di euro gli introiti valutari per turismo (da 3,5 a 4,1 miliardi), con un gettito IVA aggiuntivo per l'erario di 100 milioni di euro, e queste cifre sono ancora più elevate se si sommano tutte le città d'arte d'Italia. Non vedo proprio, allora, perché il Ministro dell'Economia si lamenta delle iniziative di promozione culturale dei Comuni: le nostre città d'arte, Roma in testa, aumentano le quote di mercato, nonostante l'euro forte e nonostante la Cina. Preoccupiamoci piuttosto di non soffocare questo importante settore con tagli indiscriminati, anche a carico del Ministero dei beni e delle attività culturali e quindi del patrimonio culturale dello Stato, che potrebbero riportarci indietro di oltre dieci anni, quando i musei italiani erano più chiusi che aperti.

** Assessore alle politiche economiche, finanziarie e di bilancio del Comune di Roma*

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Stampa
• **Sabo S.r.l.** Via Carducci 26
Fac-simile
• **Sies S.p.A.** Via Santi 87 Paderno Dugnano (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Ed. Telestampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura dell'8 ottobre è stata di 137.012 copie